

SEGNALAZIONI E NOTE

Africana. Raccontare il continente al di là degli stereotipi, a cura di Chara Piaggio e Igiaba Scego, Milano, Feltrinelli, 2021.

Questo libro non rientra nel genere letterario delle antologie e neppure in quello delle relazioni di viaggio, piuttosto fa parte di un nuovo filone costituito da brevi racconti che sta assumendo grandi dimensioni perché aiuta il lettore a entrare quasi direttamente nel mondo degli autori e delle autrici che descrivono frammenti ed esperienze di vita vissuta in diverse aree del continente africano.

L'eterogeneità dei temi trattati stimola tantissimo la curiosità e soprattutto alimenta la consapevolezza che il grande continente è ancora in gran parte da scoprire, ovviamente non in senso strettamente geografico, perché nell'immaginario occidentale sopravvivono ancora molti pregiudizi, diventati ormai stereotipi che questi racconti ci aiutano a demolire.

La varietà degli stili espressivi dovuti ad autori di grande fama (Adochie, Wainaina, Bulawayo) ma anche emergenti rende ancor più piacevole la lettura e ci dischiude un mondo diverso dalla nostra concezione alquanto negativa del cosiddetto "terzo mondo" (dal quale emigrare per motivi di sopravvivenza fisica o per migliorare la qualità della vita), anzi ci introduce in una pluralità di piccoli mondi nuovi, che dobbiamo interpretare con nuovi sguardi e nello stesso tempo ricordarne e apprezzarne le tradizioni, la cultura e soprattutto la creatività.

GINEVRA VIGNOLO

GIORGIO COSMACINI, *Federica Montseny. Una anarchica al governo della salute*, Firenze, Le Lettere, 2021.

Si tratta della prima biografia italiana dell'anarchica Montseny (1905-1994), prima donna in Spagna a ricoprire la carica di Ministra in un governo statale. Il Ministero affidatole fu quello della Sanità e dell'Assistenza sociale nel corso del biennio 1936-1937 della guerra civile.

Prima di descrivere la parte biografica, Cosmacini ricostruisce l'origine e l'evoluzione del termine "anarchia" per contrastare la tendenza di interpretarla «come la matrice più ovvia di ogni violenza eversiva dell'ordine costituito e consolidato, come un disvalore perenne senza se e senza ma». «La "dottrina"

esplica il fine da raggiungere, il “movimento” implica il mezzo con cui raggiungerlo. Il fine è il maggior grado possibile di libertà, il mezzo è la lotta individuale e sociale» (infra, p. 9).

La ricostruzione delle vicende politiche della Spagna di fine Ottocento si rende necessaria per illustrare l'attivismo politico dei genitori di Federica, che dovettero cambiare identità sotto falsi nomi (Juan che diventa “Federico Urales” e Teresa Mané Miravet “Soledad Gustavo”) e si distinsero come editori anarchici della «Revista Blanca», un quindicinale di sociologia, scienze e arti sulla quale Federica pubblica una cinquantina di articoli, poi raccolti in due collane, oltre a romanzi focalizzati sui diritti e l'emancipazione femminile.

Entrata nel 1927 nella Federación Anarquista Ibérica, quattro anni dopo esplica il suo attivismo nella Confederazione nazionale del Lavoro, nel 1933 partecipa a Parigi alla protesta contro il massacro di *Casas viejas*, presso Cadice, con l'uccisione di 12 anarchici e 22 contadini da parte dei governativi.

Durante il suo ministero propone la costruzione di centri di accoglienza per minori e per donne in gravidanza, presenta alcune leggi a tutela delle persone disabili, si schiera contro lo sfruttamento della prostituzione ed elabora il primo progetto sul diritto all'aborto, progetti non tenuti allora in alcuna considerazione. Costretta a emigrare in libertà vigilata in Francia fino alla liberazione del 1944, viaggia in Svezia, Messico, Inghilterra e Italia. Potrà fare un fugace ritorno in patria solo nel 1977, due anni dopo la morte di Franco, per continuare il suo attivismo politico in Francia e la sua produzione letteraria, nella quale ha sempre profuso gli ideali che l'hanno resa celebre, incentrati sulla parità di genere e sui problemi sociali delle classi popolari.

Il testo è corredato di alcuni passi – tradotti in italiano – della conferenza pronunciata a Valenza nel 1937 sulla sua opera ministeriale, che rendono più coinvolgente la lettura del libro per il modo intelligente con il quale la Montseny ha saputo affrontare alcuni problemi sociali che sono ancora oggi attuali.

Come gli altri numerosi libri di Cosmacini, anche questa monografia è molto curata e soddisfa pienamente gli scopi prefissati, anzi li supera.

GRAZIELLA GALLIANO

STEPHEN R. BOWN, *L'isola delle volpi azzurre*, Roma, Nutrimenti, 2023.

Come viene indicato nel sottotitolo *Disastro e trionfo della più grande spedizione scientifica di tutti i tempi*, il libro descrive una delle spedizioni che hanno segnato la storia delle esplorazioni. Si tratta della seconda missione guidata da Bering nella prima metà del Settecento per scoprire se i continenti Europa ed Asia fossero uniti o separati.

Vitus Jonassen Bering, nato nel 1681 in Danimarca, come ufficiale della Marina danese si unì alla Marina russa nel 1704 (non come combattente) durante la Grande Guerra del Nord, per l'egemonia sul Mar Baltico (dal 1700 al 1721). Gli

venne poi affidato l'incarico di guidare la prima spedizione in Kamčatka dallo zar Pietro il Grande: Bering partì da San Pietroburgo nel 1725 e tre anni dopo scoprì l'esistenza del mare che separa l'Asia dall'America. Il successo dell'impresa ebbe vasta eco e l'imperatrice Anna (figlia di Ivan V) lo incaricò di guidare una delle maggiori e meglio finanziate imprese esplorative.

L'esploratore partì con due navi, la *San Pietro* e la *San Paolo*, ma una tempesta le separò. Proseguendo Bering avvistò la costa meridionale dell'Alaska e il monte Saint Elias, scoprì l'isola Kayak, unitamente ad altre isole Aleutine ma, a causa delle sfavorevoli condizioni climatiche, fu costretto a iniziare il viaggio di ritorno. Trovò rifugio in un'isola disabitata al largo di Kamčatka, nell'arcipelago del Commodoro. Il 19 dicembre 1741 morì nell'isola che prese poi il suo nome.

Duecento anni dopo, nel 1946 alcuni cacciatori di pellicce trovarono i resti dell'accampamento di Bering e nel 1991 una spedizione russo-danese rinvenne le spoglie dell'esploratore. Permangono tuttavia ancora molti dubbi sulla morte, causata secondo alcuni studiosi dallo scorbutico ma messa in dubbio da altri, perché l'equipaggio aveva a disposizione carni fresche.

Bown ricostruisce con rigore scientifico questa impresa sulla base di fonti dirette, soffermandosi sulle difficoltà incontrate negli spostamenti in aree prive di vie di comunicazione, descrivendo gli usi e costumi delle genti incontrate e, in sintesi, evidenziando il lascito scientifico della spedizione da molteplici punti di vista (geografico, cartografico, botanico, zoologico ecc.).

GRAZIELLA GALLIANO

FRANCO CARDINI, *Le vie del sapere nell'Europa medievale*, Bologna, Il Mulino, 2023 (Coll. *Rinnovare l'Europa*).

FRANCO CARDINI, *La deriva dell'Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

Il primo libro è strutturato in quindici capitoli che illustrano l'evoluzione del "sapere" dai Vangeli al Rinascimento, alla ricerca delle radici dell'Europa sulla base della letteratura di viaggio, intendendo questo ultimo vocabolo nella sua più ampia accezione.

Nel primo capitolo Cardini descrive l'itinerario della buona novella, a partire dai Vangeli a Paolo di Tarso, Ambrogio (da Treviri a Milano), Agostino sino a Marziano Capella. Nel secondo capitolo si sofferma su due città fondamentali per la storia dei pellegrinaggi nell'antichità e nel Medioevo: Gerusalemme e Costantinopoli.

Alessandria d'Egitto viene riconosciuta come la capitale della cultura ellenistica (capitolo 3), ma nella quale la vita di Ipazia richiama il dilagare della violenza. Nel capitolo successivo Ravenna è la sede della fioritura della civiltà romano-barbarica (Teodorico, Boezio, Cassiodoro).

La nascita e lo sviluppo della vita monastica, con monaci che percorrevano distanze molto lunghe per visitare i monasteri e le abbazie o per fondarne di nuove, hanno segnato una fase caratteristica della vita medievale.

Il rinascimento carolingio ha favorito ad Aquisgrana un rinnovamento culturale (capitolo 6). L'abbazia di Cluny adottò e diffuse l'ordine benedettino. Gerberto d'Aurillac (futuro Papa Silvestro II) introdusse in Europa la cultura araba e idealizzò la *Renovatio imperii*. Nell'abbazia di Cîteaux venne fondata la riforma cistercense (capitolo 7).

Le vie del sapere attraversano città come Chartres, la cui cattedrale è meta di numerosi pellegrinaggi, e Assisi dove nacque “un nuovo cristianesimo” (capitolo 8).

Dall'Oriente, con Samarcanda si dirama la via del sapere in Occidente fino a Cordoba (capitolo 9). La cultura cavalleresca ha caratterizzato le vicende di Roncisvalle, Tolosa, Glastonbury (capitolo 10). A Parigi e Lucca si sviluppa l'età delle cattedrali; la Francia diventa l'epicentro del gotico; nascono gli ordini dei mendicanti (capitolo 11).

Nei tre capitoli successivi Cardini descrive la nascita ufficiale dell'Università di Bologna e l'evoluzione in Europa. A Palermo e Toledo si diffonde la cultura di corte e ad Avignone, Firenze, Padova e Roma si apre un nuovo mondo con l'Umanesimo: «In realtà, nell'ultima fase del periodo che siamo soliti chiamare “Medioevo”, vediamo maturare un cambiamento profondo rispetto all'epoca appena precedente. Per questo torno di tempo, parlare di “Umanesimo civile” non ha ormai più senso; le condizioni erano troppo diverse dal periodo a cavallo fra Duecento e Trecento. Ne stava nascendo un altro, del resto non meno importante, che si sarebbe esercitato nell'ombra – o nel fasto luminoso delle grandi occasioni – delle corti e delle accademie, nelle biblioteche principesche e prelatizie nonché negli *ateliers* nei quali si concepivano opere d'arte spesso immortali ma non più tanto sotto committenza, bensì più spesso all'esplicito servizio dei potenti» (infra, pp. 269-270).

Nella parte conclusiva Cardini si sofferma sulle vie della cultura magica ed esoterica, partendo dal manoscritto greco degli *Hieroglyphica* di Orapollo portato a Firenze nel 1419, che accendeva l'interesse per la letteratura misteriosa alessandrina e offriva le basi alla nascita del “mito egizio” che ebbe straordinaria fortuna nella cultura moderna: «Alla fine del XV secolo l'“egittomania” rinascimentale avrebbe trovato il suo culmine addirittura presso la corte di Alessandro VI Borgia, il quale avrebbe affidato al Pinturicchio e alla sua bottega gli affreschi degli Appartamenti» (infra, p. 273).

Con le traduzioni dal greco del *Pimander* di Ermete e di tredici opuscoli ermetici a opera di Marsilio Ficino, l'Egitto venne considerato l'origine di ogni civiltà, compresa quella greca. «La riscoperta dei testi ermetici costituisce il punto nodale di una concezione che, legando strettamente cielo e terra, cosmo nella sua interezza e singoli elementi, faceva dell'uomo il centro dell'universo» (infra, p. 273).

Chiude il volume il riferimento a “uno dei più grandi intellettuali” del Rinascimento, il giurista e politologo francese Jean Bodin, sostenitore della libertà religiosa, che credeva nei poteri delle streghe, citando come prova nella letteratura

classica la presenza delle *striges*: «Nel Rinascimento si esaurisce la spinta dell’Umanesimo, nato in Italia e ormai diffuso nel continente, ma il Rinascimento è soprattutto un’età di contraddizioni: il mago Agrippa difende le streghe che il razionalista Bodin condanna, si dibatte di tolleranza mentre le guerre di religione insanguinano l’Europa. È nata la modernità, con tutte le sue tragiche tensioni» (infra, p. 280).

Nel secondo libro, Cardini si sofferma sul significato della parola “Occidente”, partendo dalla guerra in Ucraina che sembra aver fatto tornare in auge un concetto di Occidente in termini geopolitici, per cui l’Europa Occidentale e gli Stati Uniti, ritenuti i difensori dei diritti umani, sono contrapposti alla “barbarie” orientale, russa e cinese. In particolare, l’autore osserva – e lo dimostra con chiari esempi – che non è sempre stato così e si chiede se quest’alleanza che si basa su valori e tecnologia militare durerà per sempre. Già dai tempi delle “cosiddette persiane”, i popoli dell’Occidente e dell’Oriente sono stati alternativamente amici o nemici. Nel corso della storia sono stati numerosi (troppi) i malintesi sorti da questa contrapposizione, che ha scaturito gli “ismi” ideologici di orientalismo e occidentalismo. Già Oswald Spengler aveva previsto “il tramonto dell’Occidente” e a questo si deve aggiungere quello del tramonto americano, che dopo aver dominato i paesi bagnati dall’Oceano Pacifico ha cercato di dominare anche quelli atlantici. Ma oggi in Giappone, in Cina e in India si sono andati formando “nuovi Occidenti”, altre modernità.

Tornando alla guerra in Ucraina, lo studioso osserva che nell’immaginario collettivo la Russia con l’*operazione speciale* viene esclusa dalla sua dimensione cristiana ed europea. L’attuale definizione di Occidente – si chiede Cardini – ha ancora senso oppure oggi è utile soltanto per ragioni strumentali?

Spaziando su alcuni argomenti a sostegno delle sue tesi, Cardini rileva: «Fondamentali restano i temi connessi con le modificazioni climatiche in atto, che sono largamente fisiologiche anziché patologiche – a cominciare dal tema del riscaldamento del pianeta, connesso con un meccanismo geoastronomico ormai ben noto e studiato e nondimeno, per le sue conseguenze termiche, idrologiche e quindi ambientali, quanto mai serio e che sarà fonte di problemi importanti nei futuri decenni –; così come la questione demografica, con il paradosso del rapporto tra la crescita generale della popolazione della terra e il decremento dei paesi dell’Occidente connesso con una dinamica antroposocioculturale che sta già interessando le strutture profonde del nostro equilibrio, del nostro benessere e delle nostre convinzioni etiche [...] La notizia internazionale di maggior rilievo è quella di un gigantesco fiocco candido: un po’ minaccioso, invero. Al mondo siamo otto miliardi, ma il paradosso è che alcuni paesi, Italia in prima linea, vivono un drammatico calo demografico che sembra inarrestabile: ci aspetta un mondo sovrappopolato, ma con pochissimi europei. Il *trend* economico è coerente con quello demografico: la ricchezza globale aumenta, ma con essa anche la sua concentrazione in un numero sempre minore di mani, fenomeno corollario del quale è la generale tendenza alla sparizione dei ceti medi e alla

proletarizzazione delle “moltitudini”. Potremmo aggiungere che il *trend* culturale va in analoga direzione: concentrazione qualitativa di chi detiene una preparazione medio-alta, proletarizzazione culturale in fortissimo aumento, crescita dell’analfabetismo di ritorno e della demobilitazione intellettuale. Qualcuno parla di un recente movimento di controtendenza tra i giovanissimi: ma è difficile verificarlo e comunque troppo presto per poterlo seriamente ipotizzare» (infra, p. 109).

Nella parte conclusiva Cardini riprende il tema che a lui sta molto a cuore, quello di una rinascita dell’Europa: «Dal canto mio, da toscano, da italiano, mediterraneo che da oltre sei decenni spera ardentemente di potersi dire non solo dal punto di vista storico e spirituale, bensì anche da quello politico e istituzionale – nel senso migliore di entrambi questi aggettivi – un cittadino europeo (*civis Europaeus sum*), e che ormai avverte tristemente come una beffa la solenne e inconcludente formula “Unione Europea” impressa in oro sul suo vecchio passaporto con la sua malinconica corona di dodici stelle che ogni anno impallidiscono perdendo colore, vorrei che mi fosse lecito almeno esprimermi ancora una volta con una parafrasi di sapore poundiano che mi è cara: “Io credo nella Resurrezione dell’Europa, *quia impossibile est*”. La rinascita di un’Europa politicamente sempre sull’orlo di nascere come realtà unitaria, come autentica patria: e mai nata, quindi mai stata in grado di generare un sereno, consapevole, auspicabile patriottismo europeista, che molti di noi hanno sognato e che forse vedranno i nostri figli o i nostri nipoti; ma temo, solo dopo durissime prove» (infra, p. 120).

Il testo è corredato di un ricco apparato di note (pp. 121-132), alcune delle quali approfondiscono argomenti molto interessanti. Una ricca bibliografia (pp. 133-153) è seguita dall’*Indice dei nomi* (pp. 157-160).

GRAZIELLA GALLIANO

SCOTT ELLSWORTH, *I conquistatori del cielo. Gli anni ruggenti dell’alpinismo himalayano*, (traduzione Maria Olivia Crosio), Milano, Corbaccio, 2020.

Nel *Prologo*, dal titolo significativo *L’ultimo posto sulla terra*, l’autore premette che «Durante la decade oscura tra il 1920 e il 1930, quando nelle cancellerie e nei ministeri della difesa dell’Europa Centrale e dell’Estremo Oriente cominciavano a spirare venti di guerra e i dittatori tracciavano con le dita linee sulle mappe del mondo, ebbe luogo una corsa diversa da tutte le altre, senza punti di partenza prestabiliti o un’unica linea di arrivo, senza arbitri né regole scritte. E se alla fine avrebbe coinvolto individui di dieci nazioni, occupato le prime pagine dei giornali di tutto il globo e reclamato decine di vite, la sua principale caratteristica fu di essere una corsa a un luogo in cui nessun essere umano era mai stato prima» (infra, p. 13).

Alla fine degli anni Venti i confini del mondo erano ormai noti con la conquista dei due Poli terrestri e gran parte delle aree interne dei continenti esplorate: «Visti con gli occhi di oggi, gli alpinisti degli anni '30 ci appaiono tanti Davide contro Golia, e a ragione. Ma i loro meriti sono anche altri, perché questi alpinisti dimenticati, oltre ad allargare i limiti di cosa il fisico umano può sopportare e di dove può spingersi – cioè ai confini del cielo – con i loro trionfi e fallimenti hanno anche risvegliato i sogni e l'immaginazione di milioni di comuni cittadini» (infra, p. 17).

Queste riflessioni accompagnano tutta la trama del libro, inframezzata dalle descrizioni dei numerosi insuccessi che hanno causato numerose vittime e feriti, degli scarsi mezzi a disposizione degli alpinisti, della scarsa disponibilità di carte geografiche e di fotografie, della scarsa dotazione di bombole d'ossigeno efficienti, di abiti convenzionali ecc.

Al disinteresse generale che precedeva ogni scoperta, seguiva un'attenzione internazionale per le spedizioni e i personaggi che avevano raggiunto le più alte vette del mondo, tramite la radio e i giornali, perché superavano di gran lunga ogni aspettativa dei pronostici del tempo. I successi dell'alpinismo si riflettevano in ogni campo della cultura, dalle scienze naturali e umane alle rappresentazioni filmiche o teatrali.

Gran merito dell'autore l'aver trattato una molteplicità di temi, ripercorso le strade di New York e di Berlino, descritto le difficoltà del superamento di pareti rocciose pressoché "impossibili", alternando momenti di tensione nel corso di rivolte in paesi come il Kashmir alle suggestioni dei paesaggi della Nuova Zelanda, patria di Hillary, il primo a raggiungere l'agognata vetta himalayana con la spedizione britannica del 1953, una conquista annunciata al mondo contemporaneamente all'incoronazione della regina Elisabetta II.

Il testo è corredato di elenchi degli scalatori e delle spedizioni, di un glossario dei termini alpinistici, di un ricco corpo di note (infra, pp. 355-392), di indici dei nomi e dei luoghi.

GINEVRA VIGNOLO

JAMES HANKINS, *Political Meritocracy in Renaissance Italy. The Virtuous Republica of Francesco Patrizi of Siena*, Harvard, Harvard University Press, 2023.

Si tratta del primo studio completo su Francesco Patrizi, nato a Siena nel 1413, il cui pensiero non è stato sino a oggi giustamente valutato, mentre Hankins ritiene che egli debba essere collocato accanto ai grandi pensatori politici del Rinascimento come Niccolò Machiavelli, Tommaso Moro e Jean Bodin. Patrizi, in particolare, aveva cercato di conciliare le pretese di libertà e uguaglianza al servizio del buon governo.

Patrizi si dedicò agli *Studia humanitatis* che in quel tempo a Siena si stavano sviluppando grazie all'insegnamento di Francesco Filelfo e a questa cultura

umanistica egli aveva affiancato esperienze di vita politica. In campo civile aveva ricoperto una carica nella Repubblica nel maggio-giugno 1440 come membro del Magistero supremo del governo per il terzo di San Martino; una carica elettiva che gli fu riconfermata nel marzo-aprile 1446 e marzo-aprile 1453.

La Repubblica senese lo inviò come ambasciatore presso Niccolò V per informarlo sulla situazione di grave pericolo che minacciava molte città toscane. Alfonso d'Aragona, infatti, aveva mire espansionistiche sulla Toscana e alcuni nobili del potente Monte dei Nove, che annoverava fra i suoi membri i familiari di Patrizi, ordirono una congiura a favore dell'aragonese.

Patrizi venne arrestato e bandito, anche se rimane il dubbio che egli abbia partecipato realmente alla congiura. Si salvò grazie alla sua fama e ad amicizie come quella con Enea Silvio Piccolomini. Fu in esilio a Pistoia, a Montughi nei pressi di Firenze, a Verona dove nel 1459 decise di diventare ecclesiastico e già due anni dopo fu nominato vescovo di Gaeta, concludendo così il periodo di esilio.

Un'altra esperienza fondamentale nella sua formazione fu l'incarico del governo a Foligno, dove cercò di risanare le lotte interne, ma nel corso di una sommossa erano stati uccisi dei funzionari ed egli dovette mettersi in fuga. Fu aperta un'inchiesta e proprio in quegli anni egli dimostrò di avere capacità di intermediazione fra papa Pio II e Sigismondo Malatesta.

Rientrato a Gaeta, Patrizi si dedicò al governo della diocesi e ai suoi studi. Qui compose o perfezionò due delle sue opere più importanti: *De Institutione Reipublicae*, iniziata in esilio e terminata fra il 1465 e il 1471 con dedica a Sisto IV e *De Regno et Regis Institutionis* probabilmente negli anni 1481-1484 con dedica ad Alfonso d'Aragona, duca di Calabria.

Il corposo libro di Hankins si apre con una *Nota* sulle fonti, la cronologia degli eventi della vita di Patrizi e l'*Introduzione*. Seguono il primo capitolo sulla formazione del giovane Patrizi poeta e insegnante, con la descrizione degli avvenimenti che lo portarono all'esilio, la sua attività di governatore e i proficui anni trascorsi a Gaeta dal 1464 al 1494. Nel secondo capitolo sono analizzati i due grandi trattati, le finalità e il metodo definito "storico-prudenziale" di Patrizi. Nel terzo capitolo Hankins illustra i principi del governo repubblicano come descritti dal senese, soffermandosi sui "valori" repubblicani (lo Stato di diritto, l'uguaglianza e la libertà).

Nel quarto capitolo viene affrontato il tema in epigrafe: la meritocrazia e la repubblica "ottimale". Sono individuate le doti e i principi del cittadino che vuole assumere delle cariche politiche, per prevenire ogni corruzione e le rivoluzioni.

Nel capitolo successivo viene sviluppato un tema centrale nella formazione del futuro governatore da un lato e dall'altro nella creazione di "una società virtuosa", a partire dai ruoli di moglie e di marito, il ruolo dello Stato e dell'istruzione pubblica, l'economia "morale", la città-stato, l'architettura repubblicana e la pianificazione urbana.

Nel sesto capitolo Hankins illustra il pensiero di Patrizi sulla cittadinanza (due modelli), l'inclusione dei lavoratori nella cittadinanza repubblicana, l'ammissione degli stranieri alla cittadinanza, le virtù del buon cittadino e la cittadinanza "reale".

L'ultimo capitolo è concentrato sulla monarchia, il concetto di assolutismo "virtuoso" e il futuro delle repubbliche. Nella conclusione Hankins si sofferma su Patrizi e la politica "moderna".

Oltre a colmare una lacuna negli studi sulla letteratura latina del Rinascimento italiano, il libro ha il merito di far luce sulla nuova scuola di riformatori sociali del Rinascimento che collocavano al centro la volontà di riconquistare la saggezza e le virtù del mondo classico. La nuova scuola riteneva che il modo migliore di rivitalizzare le istituzioni corrotte fosse quello di promuovere una nuova e ambiziosa forma di meritocrazia politica volta a formare cittadini e politici "virtuosi".

GRAZIELLA GALLIANO

CHRISTIAN SELLAR, GIANFRANCO BATTISTI, *Geopolitical Perspectives from the Italian Border: Introducing Gianfranco Battisti, Triestino Geographer*, Cham (Svizzera), Springer, 2023.

Si tratta di un volume monografico pubblicato nella collana *Historical Geography and Geosciences* (n. 13), scritto a quattro mani, dal maestro e dal suo allievo. È il risultato di una proficua collaborazione "transatlantica" e insieme un omaggio di Sellar a Battisti, il suo primo mentore, oggi riconosciuto come *Studioso senior* dell'ateneo triestino.

Originario di Monfalcone, Sellar si è addottorato a Trieste in Geostoria e geoeconomia delle regioni di frontiera nel 2006, con una tesi su *Il distretto industriale come modello di cooperazione industriale. Un'indagine teorico-empirica*, con relatore Battisti. Successivamente ha conseguito un secondo dottorato negli USA, all'*University of North Carolina* (Chapel Hill), sotto la supervisione di John Pickles, con tesi sulle relazioni tra i processi di *outsourcing* dell'industria tessile italiana e delle grandi firme e sull'emergere dei distretti industriali nell'Europa Orientale. Con questi titoli ha iniziato una proficua carriera che lo ha portato in cattedra presso il *Department of Public Policy Leadership* dell'*University of Mississippi* (USA). Presentando il contributo scientifico dato da Battisti agli studi di geopolitica, l'allievo ha adesso stabilito un *trait-d'union* tra la scuola triestina di geopolitica (ben nota in Italia ma pressoché sconosciuta all'estero come molte altre nostre istituzioni) e la geografia americana.

Il testo si apre con una stimolante domanda, sul perché un pubblico internazionale dovrebbe essere interessato a leggere l'opera di Gianfranco Battisti, un geografo di Trieste. Nel contesto del dibattito intellettuale sulla pressoché mancata inclusione dei geografi non anglofoni nelle pubblicazioni internazionali il contributo di Battisti appare rilevante in quanto i suoi studi aprono a nuove prospettive sulla geopolitica internazionale in un'epoca che ha portato alla globalizzazione. Un lavoro di ricerca che è stato fatto in un "osservatorio" costituito da una città e da una regione confinaria che sono state

sia un punto “caldo” della “Guerra fredda” in Europa, sia un laboratorio di sperimentazione delle politiche territoriali nel secondo dopoguerra. Accademicamente, è stata altresì una finestra aperta sulla tradizione italiana, che sul piano internazionale attingeva ai geografi del secolo XIX, ma si andava sviluppando anche in modo autonomo e originale.

Una sfida, quindi, alla dicotomia stabilita tra gli approcci realisti e quelli critici e insieme una riflessione sulla natura istituzionale della produzione di conoscenza, come avviene entro vincoli di selezioni, sviluppo e incentivi di carriera non molto dissimili da quelli sperimentati nel settore industriale.

Per organizzare il lavoro i due autori hanno seguito tre filoni principali: le specificità del pensiero geografico di Battisti, la geopolitica di Trieste e delle aree circostanti, le tendenze europee e globali.

All'inizio del nuovo millennio i geografi umanisti hanno iniziato a prestare attenzione alla traduzione, cioè alla trasmissione delle diverse forme di conoscenza attraverso i confini linguistici e spaziali. Essi hanno messo in dubbio la misura in cui la conoscenza che essi producono sia veramente internazionale. Sellar rileva innanzitutto che le cosiddette riviste internazionali sono in realtà solamente britanniche o americane, mentre le ricerche dei geografi stranieri raramente vi vengono pubblicate, a meno che essi non abbiano conseguito un dottorato di ricerca presso un'università anglofona. Questo perché i loro contributi teorici sono raramente riconosciuti conformi agli standard della geografia internazionale, che sono in effetti gli standard che essi stessi hanno stabilito. In risposta a questa criticità diverse riviste hanno dedicato spazio all'esigenza di riconoscere i contributi degli studiosi non anglofoni e delle rispettive tradizioni.

Nel decennio successivo gli studiosi hanno approfondito l'analisi delle “geographies of Geography”, cioè le differenze spaziali nella produzione di conoscenza geografica. Da un lato essi hanno tristemente notato che le principali riviste internazionali stanno pubblicando in assoluta prevalenza opere di affiliati alle università di riferimento, ad esempio nel 93% per «Antipode» (nonostante gli interessi radicali della rivista) e nel 95% per «Progress in Human Geography». D'altro lato essi stanno problematizzando le egemonie e le controegemonie della produzione di conoscenza sullo sfondo della persistente tradizione geografica nazionale, in un momento di accresciuta mobilità degli studiosi. Inoltre, vengono sempre più esaminate le istituzioni coinvolte nella mobilità accademica al di fuori dell'area euroamericana.

A questo proposito, viene messo in evidenza come la persistente rilevanza delle tradizioni geografiche nazionali comporti il fatto che, pur nell'era di internet, il dibattito rimanga fortemente strutturato sui differenti linguaggi accademici, sui criteri di promozione e sulle opportunità di networking.

Nella discussione sul cambiamento a lungo termine dell'egemonia tra la Germania, dove la geografia moderna è nata, e le geografie anglofone, è stato rilevato il grado di “vischiosità” e permeabilità di ogni tradizione. In tal modo si verificano casi aneddotici di “impollinazione” incrociata e circolare, in cui, per la

maggior parte, giovani allievi hanno recato nuove idee nei loro contesti locali, non egemonici.

Un terzo filone di ricerca opera nel contesto del trasferimento unidirezionale della conoscenza, con diversi tentativi di presentare distinte tradizioni al resto del mondo. Così facendo alcuni geografi stanno cercando di invertire il flusso di conoscenze, importando nella geografia internazionale (che come detto, si concentra nell'emisfero settentrionale) le idee maturate nel "Sud" del mondo.

Il libro in oggetto si inserisce in quest'ultimo filone di ricerca. In esso viene sintetizzata per il lettore internazionale l'opera di Battisti, a partire dalla città di Trieste e dal suo ruolo nella geopolitica dal secolo scorso sino all'ampliamento dell'Unione Europea verso gli Stati dell'Est. Trieste è stata la capitale di uno stato satellite sotto il dominio napoleonico e quindi capitale regionale nell'impero austriaco e successivamente nello Stato italiano. Pertanto, scrivere di e da questa città significa sia concentrarsi empiricamente sui punti critici degli ultimi due secoli, sia riflettere teoricamente sul significato e la natura dei "fatti" politici. Il capitolo conclusivo trascende tuttavia il continente europeo proponendo un'analisi della nuova situazione geopolitica mondiale.

Tutti i capitoli del libro sono frutto di ricerche originali, condotte in quasi 50 anni di attività scientifica (a partire dal 1971, la data dell'ingresso di Battisti all'università, sino a oggi) che sono state rielaborate e aggiornate nella prospettiva di un pubblico internazionale. Le principali pubblicazioni che stanno alla base del libro compaiono nella bibliografia finale.

Il volume è anche il frutto di 25 anni di tutoraggio e di amicizia fra i due autori. Per enfatizzare la natura riflessiva del lavoro, essi hanno deciso di usare i pronomi personali quando risultano più significativi. Nei capitoli 1 e 2, l'"io" si riferisce a Sellar, nei capitoli 3-11 a Battisti. In tutto il libro il "noi" riflette le loro conversazioni nel corso degli anni così come una voce collettiva nei capitoli scritti in collaborazione (6, 9 e 11). Così facendo, essi hanno voluto comunicare al lettore il rispetto di un allievo al suo ex-maestro, un allievo passato da una piccola città ai confini dell'Italia a costruirsi una carriera accademica nel cuore dell'America.

Nel proporre l'opera scientifica di Battisti, oltre alla domanda sul destinatario, gli autori hanno dovuto rispondere all'annosa questione su cosa sia esattamente la geografia internazionale e hanno deciso di fare riferimento alla produzione angloamericana, tenendo presenti le vischiosità delle tradizioni nazionali.

Alla domanda sul perché Trieste sia un luogo di interesse per gli studiosi di geopolitica viene risposto che essa è stata un luogo di confronti sin dall'emergere dei nazionalismi nel XIX secolo. In seguito, le conquiste territoriali dell'Italia dopo la prima guerra mondiale e le perdite dopo la seconda hanno collocato la città inizialmente in prima linea sul fronte dell'espansionismo italiano nei Balcani e poi sul margine della cortina di ferro, ciò che l'ha resa un punto "caldo" durante la Guerra fredda.

Le consistenti trasformazioni etniche, politiche ed economiche che hanno interessato Trieste e le aree limitrofe hanno fornito ampio materiale empirico per

alimentare i successivi dibattiti accademici sull'identità europea, nonché le indagini di geopolitica "critica" sui fenomeni di deterritorializzazione e riterritorializzazione.

In particolare, nel vasto quadro del dibattito sull'egemonia geografica, questa raccolta di studi mira anche a problematizzare l'"altro", evidenziando la distinzione fra le varie tradizioni. L'attenzione sul caso italiano riflette un esempio intermedio di esclusione parziale, decisamente fuori dal nucleo internazionale, ma abbastanza vicino a esso per coglierne una subconversazione alternativa, sempre attiva.

Sintetizzando, gli undici capitoli del libro sono strutturati in quattro sezioni tematiche. Nella prima, introduttiva (Capitoli 1 e 2) l'opera di Battisti viene posta in dialogo diretto con i temi chiave della geografia umana internazionale. Il capitolo successivo insiste sulla nozione di "geografia come industria" e ha lo scopo di spiegare il suo lavoro come prodotto di specifici vincoli istituzionali nella sua professione (il mondo accademico) e sul posto di lavoro. Di particolare interesse è il parallelo che viene introdotto da Sellar, sulla scorta del lavoro di Michael Storper, tra le determinanti del lavoro intellettuale e quelle delle attività industriali. Da qui l'osservazione che spesso l'apporto innovativo italiano, sia nella ricerca che nell'industria, si concentra sul miglioramento delle tecnologie esistenti, piuttosto che sullo sviluppo di tecnologie d'avanguardia.

La seconda sezione, composta dai capitoli 3 e 4, pone le basi presentando l'itinerario accademico di Battisti e la sua scuola di pensiero nella quale si inserisce. Il capitolo 3 è in sostanza un saggio autobiografico, simile nello stile alle *Quattordici voci* di Gould e Pitts (2002). Il saggio mostra continuità con una tradizione geografica antecedente l'egemonia angloamericana, includendo il riferimento a Karl Ritter e all'egemonia tedesca. Questa influenza resterà indelebile nella memoria di Battisti, perché la prima domanda che gli era stata posta quando era stato assunto all'università dal maestro Eliseo Bonetti fu se conoscesse la lingua tedesca.

La terza sezione comprende i capitoli 5-7, che riprendono i lavori di Battisti sulla regione Giulia. Il suo approccio è di tipo storico, in quanto la geografia storica costituisce il metodo fondamentale per analizzare le dinamiche geopolitiche. Diacronica è pertanto anche l'analisi riportata nel quinto capitolo, dove si esamina con metodologia quantitativa la dinamica delle unità amministrative subregionali in conseguenza delle ristrutturazioni apportate dalle diverse amministrazioni succedutesi nel controllo del territorio durante il XX secolo.

Battisti ha, nella sua ricca produzione scientifica, di cui solo una parte è indicata nella bibliografia allegata al volume, anticipato un'idea fondamentale sulle attuali interconnessioni tra la geopolitica e la geoeconomia. In un breve ma altamente concettuale saggio (capitolo 7) mette a confronto le regioni di confine e quelle interne, sostenendo che le dinamiche che determinano lo sviluppo economico e il sottosviluppo vanno ricondotte a cause di lunghissimo periodo, nelle quali gli spostamenti dei confini hanno un ruolo rilevante.

Nella quarta e ultima parte si rileva che lo studioso triestino ha, negli ultimi anni,

prestato attenzione ai reciproci “feedbacks” dei conflitti e ha ampliato la sua analisi dal locale alle scale europea e globale. Nel capitolo 8 Battisti confessa che in una ricerca presentata all’Università di Durham (Gran Bretagna) nel 1991 aveva predetto l’imminente disgregazione della Jugoslavia, delineando il rischio di un’estensione dei conflitti nell’Europa centrale e orientale. Il suo intervento non venne pubblicato perché violava diverse norme della geografia angloamericana, che di solito si astiene da previsioni e basa la ricerca su dati primari ed elaborazioni teoriche. Il contributo si basava infatti sull’uso di alcune statistiche descrittive, corroborate dall’analisi degli studiosi iugoslavi, con l’occhio attento alle dinamiche geopolitiche. Oggi, molte di queste previsioni si sono avverate: tra i pregi del libro si segnala quindi anche la dimostrazione che le regole del mondo accademico internazionale, sebbene estremamente efficaci, non sono immuni da lacune che “altri” possono essere in grado di colmare.

Nel libro si sottolinea l’importante ruolo della Scuola triestina di Studi geopolitici, fondata da Giorgio Roletto, presso il quale si era formato Eliseo Bonetti, che è stato il maestro sia di Maria Paola Pagnini che di Gianfranco Battisti.

Un altro docente triestino che ha avuto un’influenza fondamentale nella formazione di Battisti è stato Alessandro Cucagna, una personalità poliedrica, geografo umanista ed eccellente cartografo. Se non fosse stato per il suo insegnamento ricco di spunti ed estremamente coinvolgente, il nostro avrebbe conservato il concetto di una geografia piatta e mnemonica, come gli era stata impartita durante i primi cicli della scuola dell’obbligo. È pertanto da chiedersi quali scelte professionali avrebbe effettuato in seguito. Invece, passato al giornalismo scientifico, egli ha iniziato il viaggio che alla fine lo ha portato al mondo accademico e a formare, fra i numerosi suoi allievi, Sellar, che appartiene alla generazione più giovane, capace di utilizzare le nuove conoscenze in un ambito interdisciplinare e internazionale come quello della geopolitica.

La presentazione oltreoceano della produzione di Battisti appare dunque pienamente riuscita, ma il risultato va anche oltre. Questo libro può essere considerato una pietra miliare nell’evoluzione del pensiero geopolitico triestino e nello stesso tempo, il materiale illustrativo (al quale hanno contribuito anche i proff. Michele Stoppa e Giovanni Mauro) e il ricco corredo bibliografico (citato puntualmente anche alla fine di ogni capitolo), offrono un prezioso strumento per un nuovo approccio alle tematiche trattate.

GRAZIELLA GALLIANO

KAI STRITTMATTER, *Stato di sorveglianza. La vita in Cina ai tempi del controllo di massa*, Roma, LUISS University Press, 2022 (traduzione italiana di Antonella Salzano; versione originale, *Die Neuerfindung der Diktatur*, Monaco, Piper Verlag GmbH, 2018).

L'autore, che ha compiuto soggiorni di studio a Xi'an (Repubblica Popolare Cinese) e a Taipei (Taiwan) e per più di quindici anni è stato corrispondente a Pechino per *Süddeutsche Zeitung*, nel *Prologo* avverte il lettore che «La Cina che conoscevamo e che ci ha accompagnato per quattro decenni, la Cina delle “riforme e dell'apertura”, non esiste più. Sta facendo posto a qualcosa di nuovo. È ora di drizzare le orecchie, di aprire gli occhi. In Cina sta sorgendo qualcosa che il mondo non ha mai visto prima d'ora. Un nuovo Paese, un nuovo regime. È tempo di chiederci se siamo preparati a tutto questo. Perché c'è un punto che è sempre più chiaro: la sfida più grande per le nostre democrazie, per l'Europa dei prossimi decenni, non sarà rappresentata dalla Russia, bensì dalla Cina. Questa Cina all'interno dei suoi confini lavora alla costruzione di un perfetto Stato di sorveglianza digitale e i suoi ingegneri delle anime sono tornati all'opera per plasmare l'“uomo nuovo”, già invocato da Lenin, Stalin e Mao. Questa Cina mira a fare un passo avanti per modellare il mondo a sua immagine» (infra, p. 7). Partendo dalla propaganda cinese che crea in continuazione nuove parole, Strittmatter rileva che la Cina attuale è il regno delle contraddizioni, tanto che elabora concetti che in realtà le riassumono, dal “socialismo di stampo cinese” all'“economia socialista di mercato” e le parole spesso non trasmettono un significato, ma un ordine.

Il progresso tecnologico senza precedenti ha favorito la spinta verso il controllo degli abitanti, con il riconoscimento facciale e vocale, il tracciamento GPS, i database dei supercomputer, le conversazioni intercettate sui cellulari, le transazioni commerciali, le informazioni biometriche, il monitoraggio tramite telecamere di sicurezza che in realtà impediscono al cittadino di celare qualsiasi sua attività e che riescono a localizzarlo all'interno di un gruppo di 60.000 persone allo stadio. In alcune scuole le espressioni delle facce degli alunni sono monitorate per assicurare agli insegnanti la loro attenzione.

In questo nuovo “sistema di credito sociale” a ogni abitante viene assegnato un punteggio per la valutazione del suo comportamento. In caso di negatività è prevista una vasta gamma di punizioni: dal divieto di viaggiare in aereo o sui treni ad alta velocità, all'esclusione da determinati lavori sino all'impedimento ai figli di frequentare scuole di alto livello, alla carcerazione.

Ma, osserva Strittmatter, questo totalitarismo digitale è stato reso possibile non solo per lo sviluppo tecnologico di società private cinesi, perché governi e aziende occidentali si sono resi complici, per la necessità di accedere al vastissimo mercato cinese. Ciò ha reso possibile l'esportazione dalla Cina all'estero di tecnologie di sorveglianza.

Nello stesso tempo il giornalista tedesco osserva che «Le aziende private sono da tempo il motore dello sviluppo e della modernizzazione della Cina. Quando nel 2012 Xi Jinping prese le redini del Partito comunista, pesavano per la metà di tutti gli investimenti cinesi e per tre quarti della produzione. Questo attualmente vale per il settore dell'information technology: tutti i giganti del web e tutte le startup che operano nel campo dell'IA sono aziende private [...] Ma la nuova

generazione di imprenditori cinesi sa che le sue sorti dipendono dal favore del Partito comunista» (infra, p. 111).

Nell'ultimo capitolo, il quindicesimo, *Il futuro. Quando tutte le strade portano a Pechino*, Strittmatter rileva che il governo cinese prevede la costruzione di nuove strade, ferrovie, porti, aeroporti e oleodotti, la creazione di nuovi corridoi commerciali per collegare l'Asia Centrale e l'Europa, ma anche per indirizzare il Sudamerica e l'Africa verso Pechino: «A oggi, sono più di ottanta gli Stati che intendono prendere parte al progetto. Il piano è in parte un programma di sviluppo dell'economia cinese, in parte un progetto di infrastruttura globale, ma è prima di tutto una visione geostrategica che mira a un nuovo ordine globale, dettato dalla Cina... Altrove nell'UE suonano campanelli d'allarme. Nella primavera del 2018, ventisette dei ventotto ambasciatori dell'Unione europea a Pechino hanno stilato un rapporto nel quale sostenevano che attraverso la Belt and Road Initiative la Cina intendeva plasmare la globalizzazione a suo piacimento... secondo il rapporto dei diplomatici europei, il nuovo sistema danneggia l'Europa: la Nuova Via della Seta rappresenta una minaccia per gli interessi e gli standard dell'UE» (infra, p. 268).

In conclusione, Strittmatter lamenta che le gare d'appalto sono state poco trasparenti e hanno favorito le aziende statali cinesi. Le ditte che si conformano alle norme ambientali, sociali e lavorative vigenti in Europa restano a mani vuote. Inoltre, la Cina esige che gli Stati che vogliono far parte del progetto debbano riconoscere i suoi interessi strategici, come, per esempio, le rivendicazioni territoriali nel Mar Cinese meridionale. Tuttavia, per spianarsi le vie d'accesso all'Europa, la Cina ha investito in alcuni paesi europei e rinforzato la sua presenza in diverse aree del mondo.

Secondo Strittmatter, il Partito comunista cinese teme ancora l'attrattiva delle democrazie occidentali e dei loro valori. E conclude «La competizione dei sistemi è tornata. Riuscirà la Cina a creare lo Stato in grado di sorpassare l'Occidente e le democrazie liberali della terra? Riuscirà a salire sul tetto del mondo? Quando la dittatura si reinventa, vuol dire che a Berlino, Atene, Praga e Washington il compito più urgente è quello di reinventare l'Occidente, di reinventare l'Europa, di reinventare la democrazia. Taiwan è in prima linea».

«Alla fine, non risulterà decisivo quanto è forte la Cina, bensì quanto siamo forti noi. O, meglio ancora, quanto siamo deboli, quanto ci facciamo dividere, quanto ci abbandoniamo al fatalismo e alla rassegnazione. Abbiamo ancora in mano le carte migliori. Dobbiamo semplicemente evitare che ce le sfilino [...] No, non dobbiamo temere la Cina, dobbiamo temere solo noi stessi» (infra, p. 278).

GINEVRA VIGNOLO

CHANTAL VUILLERMOZ, *Alla montagna debbo ritornare. Donna Matilde Serao, villeggiante in Valle d'Aosta nell'estate del 1892*, Aosta, Tipografia Valdostana, 2023.

Matilde Serao, considerata una delle più importanti scrittrici napoletane, nacque in realtà in Grecia, a Patrasso, nel 1856, dove il padre avvocato e giornalista, Francesco Saverio, si era rifugiato nel 1848 perché ricercato come antiborbonico. In esilio sposò Paolina Borrelley, di nobile famiglia greca decaduta e nel 1860 poté rientrare in Italia, a Ventaroli, una frazione di Carinola, a 30 km da Caserta, dove aveva mantenuto delle proprietà terriere.

Mentre il padre riprendeva la sua professione di giornalista, la giovane Matilde conseguì il diploma magistrale e lavorò per tre anni come telegrafista, iniziando a scrivere articoli per giornali, di alcuni dei quali lei fu anche la fondatrice.

Nelle ricostruzioni della sua biografia appaiono con precisione le vicende della sua collaborazione ai giornali dell'epoca dapprima di Napoli, poi di Roma (dove si trasferì nel 1882 frequentando i salotti più in voga e si sposò col poeta e giornalista Scaroglio) e nuovamente napoletani.

Solo di recente la sua descrizione di un viaggio compiuto in Val d'Aosta nel luglio-agosto 1892 ha attirato l'attenzione di più studiosi, in particolare quello della scrittrice e professoressa valdostana in epigrafe. Partendo dai numerosi scritti della Serao, l'autrice ha cercato di documentarsi sulle guide turistiche dell'epoca, riproduzioni fotografiche e documenti vari per ricostruire l'ambiente valdostano della fine del secolo XIX, segnato dal nascente turismo alpino, favorito dalla costruzione della ferrovia nel 1886 e diventato famoso per la frequentazione della regina Margherita.

Le montagne della Valle d'Aosta erano diventate meta ambita non solo per gli alpinisti ma anche per esponenti della nobiltà e della politica e dell'alta e media borghesia.

Nell'*Introduzione* l'autrice mette in evidenza il significato e l'importanza del viaggio per la giornalista e scrittrice, sulla base delle affermazioni raccolte nelle *Lettere di una viaggiatrice*, nelle quali la Serao avverte il lettore di non cercare di ricostruire con precisione l'itinerario dei suoi viaggi e neppure l'ordine cronologico. Degli otto capitoli del libro pubblicato nel 1908 a Napoli, da Perrella, la Serao dedica l'ultimo, intitolato *Alla montagna debbo ritornare* da un verso di una tragedia di Gabriele D'Annunzio che ella conobbe.

La scelta della meta valdostana fu suggerita dall'amico Giuseppe Giacosa, lo scrittore canavesano, frequentatore delle alte montagne. La Serao stava attraversando un difficile periodo di vita familiare e sentì il bisogno di trascorrere da sola una vacanza in un ambiente assai diverso da quello napoletano. Giunse a Pont-Saint-Martin probabilmente il 9 luglio 1892, e viaggiò con tutti i mezzi di trasporto allora disponibili, affrontando i rischi delle strade delle valli di Gressoney, d'Ayas, Valtournanche, quelle del Bianco. A quell'epoca il Monte Bianco rappresentava una delle mete più ambite in ambito alpinistico e la Serao ne documenta le bellezze paesaggistiche unitamente ai personaggi nobili e dell'alta società che frequentava le stazioni già alla moda, soprattutto Courmayeur dove incontrò il Duca degli Abruzzi.

Anche i santuari alpini attrassero la sua attenzione; inoltre ricostruì la storia della fondazione dei due Ospizi del Grande e Piccolo San Bernardo. Per raggiungere

quest'ultimo partì da Courmayeur e non sostò nella stazione termale di Pré-Saint-Didier, essendo interessata all'escursione nella valle di La Thuile, che percorse in cinque ore sulla carrozzabile ultimata nel 1873 (sul percorso della strada romana del 2 d.C.).

La viaggiatrice apprezza moltissimo i racconti del Rettore, l'abate Pierre Chanoux, cavaliere dell'ordine Mauriziano, che vi svolge la sua missione per 32 anni e oltre che uomo di fede vanta una vastissima cultura. Egli aveva fatto installare un osservatorio meteorologico in corrispondenza con le stazioni di Moncalieri e di Roma.

Negli otto capitoli dedicati ai due mesi trascorsi "in valle", la Serao illustra i luoghi visitati soffermandosi sugli usi e costumi delle genti incontrate, delle abitazioni, dei rifugi, degli edifici per il culto, degli alberghi e locande che l'avevano ospitata, dello stato delle vie di comunicazione, dei tempi di percorrenza e dei mezzi di trasporto. Ma il pregio della sua opera va cercato oltre i limiti della guida turistica, perché in ogni rigo della narrazione traspare il mondo delle sue emozioni, del quale farà tesoro nei suoi articoli, saggi, romanzi, raccolte di racconti e scritti vari. L'autrice commenta criticamente anche alcuni "errori" della Serao, come quando ricorda il viaggio verso il Polo Nord compiuto dal Duca degli Abruzzi anni dopo il suo viaggio valdostano (nel 1906), ma questo non sminuisce il contributo storico-geografico dato dalla scrittrice alla conoscenza del mondo alpino.

Un altro merito dell'autrice, che affianca il rigore scientifico che caratterizza ogni pagina del libro, si rileva nell'essere riuscita a evidenziare le capacità di alta divulgazione della Serao che raggiunge in diversi passi un'aurea di poesia, descritta con una prosa avvincente.

GRAZIELLA GALLIANO